

Maria Rosa Giacon «*Cara Nerissa...*» *Lettere di Gabriele d'Annunzio a Zina Hohenlohe Waldenburg (1907-1921)*

Ilaria Crotti
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Recensione di Giacon, M.R. (2019). «*Cara Nerissa...*» *Lettere di Gabriele d'Annunzio a Zina Hohenlohe Waldenburg (1907-1921)*. Lanciano: Carabba, 199 pp.

La meritoria collana dell'editore Carabba «La biblioteca del particolare», diretta da Gianni Oliva, che già vanta una gamma cospicua di contributi critici riservati a d'Annunzio, accanto a carteggi ed epistolari, tra i quali mi limito a menzionare quelli con Georges Hérold, Natalia de Goloubeff, Barbara Leoni, Giacomo Puccini, Mariano Fortuny e Romaine Brooks, si arricchisce ora di un volume che edita un manipolo di missive pur non nutritissimo, ma meritevole di sicuro interesse. Infatti esso contribuisce a gettare nuova e altra luce su una stagione cruciale per d'Annunzio, sia da un punto di vista biografico che artistico, vale a dire quella decorrente dal 1907 al 1921.

Le sole otto carte inviate a Nerissa, ossia a quella Teresa Anna Caterina Maria Lina Cattadori, nata a Milano il 6 agosto 1868, divenuta una Hohenlohe Waldenburg a seguito del matrimonio civile, contratto solo il 27 ottobre 1922 con il principe Friedrich Hohenlohe (Venezia, 1850-Rapallo, 29 marzo 1923), quindi negli ultimi mesi di vita di Fritz, si inseriscono a pieno titolo nel policromo mosaico epistolare dannunziano, mettendo a disposizione degli studiosi un tassello indi-



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2020-02-24
Published 2020-10-22

Open access

© 2020 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Crotti, I. (2020). Review of «*Cara Nerissa...*» *Lettere di Gabriele d'Annunzio a Zina Hohenlohe Waldenburg (1907-1921)*, by Giacon, M.R. *Archivio d'Annunzio*, 7, 159-162.

DOI 10.30687/AdA/2421-292X/2020/01/011

159

cativo di una *liaison* sociale e amicale dalle ricadute non irrilevanti. Infatti esso aiuta a focalizzare ulteriormente alcune valenze non solo ‘pre-notturne’ e ‘notturne’ di quella stagione, nelle loro implicazioni estetiche, di gusto e di moda, ma anche i versanti sociali e relazionali che ne risultano implicati.

Il volume, prefato da Raffaella Castagnola (7-10), già autrice del contributo *Larciere e la pittrice. Gabriele d’Annunzio e Romaine Brooks*, edito nel 2017 nella medesima collana, si articola in quattro capitoli nei quali, riprendendosi e completandosi a vicenda, hanno modo di illuminarsi a vicenda sia determinate scelte tematiche che alcune opzioni problematiche.

Il primo di essi è dedicato alle diverse tappe della conoscenza della coppia, *habitué* delle botteghe e dei fondachi dei raccoglitori e degli antiquari operanti in città, accomunata da una vera e propria passione per il Settecento veneziano e per le sue molteplici manifestazioni, dalle opere d’arte agli arredi, dalle stoffe ai vetri, dai soprammobili ai ninnoli - una conoscenza risalente al settembre 1894, come notava anche Gino Damerini nel suo volume *D’Annunzio e Venezia*, ma che fu destinata a rinsaldarsi nei soggiorni successivi. Ciò si verificò, ad esempio, del maggio 1899 - mese in cui sulle tavole del Teatro Rossini andò in scena *La Gioconda*, nella interpretazione di Eleonora Duse ed Ermete Zacconi, proprio mentre si inaugurava la III Esposizione Internazionale d’Arte. Questo primo capitolo, così, offre l’opportunità per dare conto delle frequentazioni dannunziane degli aristocratici e degli *italianisants* che, prima della scoppio della Grande Guerra, avevano fatto di Venezia una sorta di luogo elettivo - sito che, in particolare per Friedrich, nato proprio a Venezia e da un’amatissima madre italiana, quella Theresa von Thurn-Hofer und Valsassina, ultima discendente diretta dei della Torre di Valsassina, signori del Castello di Duino presso Trieste, il quale si riteneva italiano a pieno titolo, prima di tutto per ovvie ragioni squisitamente culturali e artistiche, rappresentava un polo esistenziale addirittura necessario. Ecco che nella bella, radiosa, dolce, e pure italiana, Zina, la quale, prima di incapere fortuitamente in lui, guarda caso nella bottega di un antiquario, faceva l’attrice, Fritz non poté non rintracciare un modello di donna congeniale ai propri ideali estetici e intellettuali.

D’Annunzio, da parte sua, seppe captare molto presto, a proprio beneficio, quel fascino antalgico, quella sorta di fluido rasserenante che emanavano dallo sguardo gioioso e dal sorriso appagato di lei, come possono provare persino alcune sue fotografie, riprodotte nel nutrito «Repertorio fotografico» (163-89) che correda il volume, dalle cose con cui le sue mani venivano in contatto, dalle stanze che abitava, adornandole senza posa, dagli oggetti che collezionava di continuo - l’oggettuale, infatti, è uno dei campi tematici a cui il mittente si rivela maggiormente sensibile. E si trattava di uno charme femminile ricolmo di grazia, nel senso più rarefatto e sublimato del termine,

quindi non già sensualmente connotato, di un'amica (mai amante...) divenuta preziosissima negli anni, sollecita nel venire incontro ai desiderata, spesso impellenti, dell'incontentabile poeta, nel lenire le ansie ricorrenti e gli stati disforici sempre più assillanti cui Gabriele andava soggetto. Ella, insomma, sembra sapesse veicolare con intuito e accortezza una gradazione di felicità dalle risonanze rarissime nello spettro emotivo del poeta, prossima, cioè, a una condizione consolata e rappacificata di sé.

Certo è che proprio le stanze della 'Casetta rossa', dapprima conosciute da d'Annunzio nelle vesti di amico della coppia, indi frequentate assiduamente in varie occasioni culturali-mondane e cene sociali, divennero poi quelle ritenute più propizie ad accogliere un affittuario d'eccezione, il quale vi si installò il 9 settembre 1915 anche grazie alla mediazione di Mariano Fortuny, allora Console di Spagna a Venezia - inquilino molto gradito a Zina e a Fritz, poiché ritenuto in grado di apprezzare il loro significato, potendo rivivere quasi per interposta persona quello che la coppia aveva tramutato in un nido di condivisione, d'amore e d'arte. Dopo l'entrata in guerra, infatti, il principe Hohenzoln, colpito da un evento patito drammaticamente come «un affreux déshonneur» (38), si rifiutò recisamente di schierarsi contro l'amata Italia, preferendo riparare a Lugano, avendo sempre accanto la preziosa Zina, la quale scelse di condividere con lui l'esilio svizzero. Ecco, allora, che nei primi due capitoli si ricostruiscono con perizia le alterne stagioni di una dimora destinata a farsi non solo cornice ma anche habitat e spazio simbolico per coloro che la vissero: una dimensione spazio-temporale, reinterpretata sullo sfondo di eventi sia storici che culturali, che le pagine di Giacom rileggono attentamente alla luce non solo di epistolari, carteggi, documenti d'archivio, cataloghi di mostre e di arredi, guide storico-artistiche, dizionari, fonti online - ne fornisce dettagliata riprova, del resto, la nutrita «Bibliografia generale» (151-9) - ma anche delle opere medesime di d'Annunzio, dai romanzi ai taccuini, dagli scritti giornalistici alla produzione poetica e teatrale. Opere cui si attinge non solo in virtù delle valenze 'testimoniali' che detengono, ma anche di quelle squisitamente 'monumentali', come si evince dal paragrafo «Incunaboli del carteggio dannunziano dai *Taccuini* al *Fuoco*» (58-70).

Nel secondo capitolo, inoltre, in particolare nel paragrafo «Qualche nota su 'Nerissa'» (49-58), risulta metodologicamente indicativa l'indagine onomastica compiuta attorno alla silhouette femminile, alla ricerca di varianti formali e deviazioni semantiche che il nome di lei non poteva non innescare nell'immaginario artistico dannunziano - un immaginario per eccellenza 'creativo' che avrebbe aspirato ad arrogarsi poteri illimitati, sempre incline a 'rinominare' ogni figura con cui entrava in contatto, nell'intento di imporre cadenze metamorfiche di varia specie. Così, la sequenza onomastica che ruota attorno a Teresa Cattadori, appellata via via Bergamina, Bella Ninetta e Nerissa, viene

qui riletta grazie a una verifica serrata condotta rispetto ad altri prototipi femminili e, ciò che più conta, delle loro svariate occorrenze testuali. Non va omissis, d'altro canto, che sia Fritz che Zina sono stati ritratti entrambi nel *Fuoco*, il romanzo veneziano per eccellenza, nei panni di Hoditz e Nineta.

Il nucleo focale del volume è costituito dal quarto capitolo, dal titolo «Le carte di Gabriele d'Annunzio a Zina Hohenlohe Waldenburg | 'Nerissa' (1907-1921)», dove si provvede a editare le otto lettere di d'Annunzio, possedute in originale dall'appassionato cultore Giovanni Maria Staffieri, loro proprietario, ma disponibili anche nella riproduzione depositata presso l'Archivio Personale del Vittoriale. Puntualmente annotate e commentate in ogni loro sia esplicito che tacito rimando, cordate come sono di note esplicative e interpretative, le missive traghettano noi lettori lungo un viaggio circolare, che partito da Venezia è poi destinato a ritornarvi, facendo tappa a Settignano e a Fiume – fiumana è, infatti, la lettera settima, datata 22 aprile 1922, che reca impresso sulla carta avorio il celebre motto dantesco, caratteristico del periodo: «cosa fatta | capo ha». Un andirivieni, codesto, che, mentre percorre molti luoghi, segnati da dimensioni difformi, non può non misurarsi altresì con le prove testuali che li attraversano.